

# **DONO, CONTRODONO E CORRUZIONE**

**Ricerche storiche e  
dialogo interdisciplinare**

*a cura di*  
**Gianluca Cuniberti**



**Edizioni dell'Orso**

*Fonti e studi di Storia Antica*  
Collana fondata da  
SILVIO CATALDI

*Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Torino,  
Dipartimento di Studi storici, Ricerca locale – linea b*

*Comitato Scientifico:* Silvio Cataldi (Torino), Victor Alonso Troncoso (La Coruña),  
Claudia Antonetti (Venezia), Elisabetta Bianco (Torino), Pietro Cobetto Ghiggia  
(Campobasso), Gianluca Cuniberti (Torino), Dominique Lenfant (Strasbourg),  
Robert Weldon Wallace (Evanston)

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di *peer review*  
che ne attesta la validità scientifica.

# DONO, CONTRODONO E CORRUZIONE

Ricerche storiche e  
dialogo interdisciplinare

*a cura di*

Gianluca Cuniberti



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

© 2017

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

15121 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. 0131.252349 - Fax 0131.257567

E-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale e informatica: ARUN MALTESE ([biblioteca.bear@gmail.com](mailto:biblioteca.bear@gmail.com))

Grafica della copertina: PAOLO FERRERO ([paolo.ferrero@nethouse.it](mailto:paolo.ferrero@nethouse.it))

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISBN 978-88-6274-699-1

## INDICE GENERALE

GIANLUCA CUNIBERTI <i>Premessa</i>	p. IX
CLAUDIA ANTONETTI Gli Antichisti e le indagini sul dono: una prospettiva da riattualizzare	1
STEFANO DE MARTINO “Corrompere” gli dèi nell’Anatolia ittita	15
CAROLINA FERRANDI Corruzione e malversazione nell’impero ittita: tra <i>exempla</i> , normativa e casi concreti	27
DOMINIQUE LENFANT Liens personnels, pots-de-vin ou protocoles ? Les dons du roi de Perse aux ambassadeurs grecs	41
NICOLAS RICHER Pourquoi Sparte a vaincu Athènes en 404. Les pratiques sociales et militaires traduisant une influence sur l’action d’autrui mentionnées par Xénophon dans le début des <i>Helléniques</i>	71
PIETRO COBETTO GHIGGIA La corruzione come ‘reato pretestuoso’ nell’Atene di età classica	101
CLAUDIA ZANAGA L’arbitrato nell’Atene del IV secolo a.C.: varie sfumature di (il)legalità	113
DANIELA MARCHIANDI Contiguità pericolose nell’amministrazione locale dell’Attica classica: affari di famiglia, conoscenze altolocate e doni strategici (a margine del contratto di affitto di una cava di pietra ad Eleusi – <i>SEG LIX</i> 143)	131
MARCO BETTALLI Ricchezza, corruzione, incompetenza: il mestiere di stratego nell’Atene del IV secolo a.C.	179
GIANLUCA CUNIBERTI Il dono, la persuasione, la democrazia: percezione e negazione della <i>dorodokia</i>	197

ARNALDO MARCONE	
Forme evergetiche nella società del Principato: la riflessione senecana	219
PAOLO GARBARINO	
<i>Ad legem Iuliam repetundarum</i> . Profili giuridici della repressione della corruzione in età tardoantica	233
ANDREA PELLIZZARI	
La fenomenologia del «dono» nell'opera di Libanio: un approccio multiforme	271
BERNADETTE CABOURET	
Les cadeaux aux empereurs et aux dignitaires dans l'Empire romain oriental tardif	289
EDOARDO BONA	
<i>Quando strenas do, mihi accipio et ego</i> (Aug. <i>serm</i> 198, 2). Appunti dono e contraccambio nella predicazione di Agostino	309
EMILIANO URCIUOLI	
Un banale circuito infernale. Il 'mercato oblativo' all'origine del campo religioso cristiano	327
MARIA CHIARA GIORDA	
Tra la terra e il cielo: offerte, doni e reciprocità nell'Egitto monastico tardo antico	375
ANDREA NICOLOTTI	
Doni e controdoni nel culto delle reliquie	401
VALENTINA TONEATTO	
Interessi privati e beni della comunità nel discorso ecclesiastico tra Tardo Antico e Alto Medioevo	419
DARIO CANZIAN	
Governare con il consenso: clientele, amicizie, fedeltà e corruzione a Padova tra comune e signoria	433
MARINO ZABBIA	
Corruzione uso politico del dono e crisi del Comune in Albertino Mussato e altri cronisti trecenteschi	455

LORENZO TANZINI Le pratiche elettorali e consiliari dei comuni italiani (XIII-XIV): tra regolamentazione e forzature	471
ANTONIO OLIVIERI Il linguaggio della riforma: retorica della corruzione e ritorno alle origini nella documentazione ospedaliera tardomedievale	493
DANIELA PIEMONTINO «Beneficio pubblico» e «utili particolari» nella Valsesia del Seicento	515
DEBORAH BESSEGHINI Dono e corruzione come vettori di mondializzazione. Il caso di Anita O’Gorman alla vigilia del processo di indipendenza dell’America spagnola (1808-1809)	535
PIERANGELO GENTILE Doni e controdoni tra onore e scandalo: dalla tabacchiera di Carlo Alberto al caso Herz	563
PARIDE RUGAFIORI Italia 1920-1960: dono e corruzione tra etica, politica e impresa. Riflessioni dal caso Gaslini	581
PAOLO SILVESTRI Welfare State e tassazione. Il punto critico della libertà: tra dono e corruzione	587
LUCA BAGETTO Carisma globale contro istituzioni globali? Per un ripensamento dell’eredità politica degli anni ’70	609
PAOLO HERITIER Ambivalenze dei circoli del dono e della vendetta: la giustizia come reciprocità	633
ROCCO SCIARRONE Dono, scambio e capitale sociale. Alle basi della forza e persistenza delle reti mafiose	657



GIANLUCA CUNIBERTI

Il dono, la persuasione, la democrazia:  
percezione e negazione della *dorodokia*

È ben nota la possibilità di osservare, nel mondo antico, l'importanza del dono quale fattore fondamentale per la costituzione di legami interpersonali costitutivi, in forma primaria, della convivenza sociale. Sulla base di questa constatazione, generale e generalizzabile a tal punto da sostenere la definizione del modello antropologico e sociologico<sup>1</sup>, ritengo tuttavia che la storia della Grecia antica possa soprattutto mostrare una prima fase di trasformazione della cultura del dono, la cui osservazione è utile a comprendere, in una forma originaria (cioè manifestatasi per la prima volta in modo documentato), le complessità e le contraddizioni che ancora oggi caratterizzano le esperienze di reciprocità nelle relazioni sociali e la loro deviazione in pratiche corruttive proprio attraverso lo scambio di doni o favori.

Nello specifico individuo due aspetti decisivi di questa trasformazione che la storia dei Greci antichi attesta nel basso arcaismo per mostrarne poi gli sviluppi nel periodo cosiddetto classico di quella storia. Il primo è il passaggio dal dono alla moneta che trasforma definitivamente l'oggetto donato, il quale però ha già assunto significati di natura simbolica e talismanica, nonché di segno premonetario<sup>2</sup>. Il secondo aspetto partecipa della medesima trasformazione economica e sociale, ma concerne specificamente la trasformazione delle considerazioni e delle valutazioni pubbliche e condivise sul dono, sugli scambi reciproci di favori e prestazioni, sulle obbligazioni che discendono dalla sequenza dono - contro dono all'interno di una società che percorre vie di *isonomia*, la formulazione originaria, ad Atene, della democrazia. È questo il punto di vista dal quale intendo approcciare la questione della corruzione di chi esercita una funzione pubblica. Lo ritengo, infatti, l'unico possibile dal momento che con il nostro termine corruzione traduciamo, in questo caso, un termine greco che è altro almeno dal punto di vista etimologico, la *dorodokia* (in tutte le sue varianti e perifrasi),

<sup>1</sup> Vd. la bibliografia discussa in questo volume a partire dal contributo di C. Antonetti.

<sup>2</sup> Cfr. PARISE 2000, 7-19. Di questa trasformazione non mi occuperò in questa sede, ma nelle fonti proposte risulterà evidente il perdurare di dinamiche proprie dello scambio di doni insieme a specificità della dimensione monetizzata.

l'azione illecita di ricevere e accettare doni senza i contenuti di degrado etico e sociale che caratterizza invece il termine corrompere, il quale a sua volta non contiene il riferimento diretto al dono<sup>3</sup>. E di questo intendo occuparmi attraverso un percorso fra le fonti con l'obiettivo di mostrare declinazioni della questione e la possibilità di attuare un'interpretazione complessiva.

Circa il punto di partenza, per sottolineare la pregnanza della cultura del dono nei fondamentali della civiltà greca sono sufficienti i richiami offerti dai poemi omerici che proprio in merito ai doni esplorano ogni forma e significato di possesso e scambio anche con precisione e differenziazione nell'uso di numerosi descrittori lessicali<sup>4</sup>. Accanto alla conferma dei significati fondamentali del dono e delle sue funzioni evolute e differenziate, nell'*Odissea* troviamo anche testimonianza di appartenenze ed esclusioni operate tramite il dono: Telemaco, alla ricerca di notizie sul padre, è giunto da Menelao, il quale, al momento della partenza affrettata del figlio di Odisseo e all'interno di una schermaglia di cortesie ospitali, gli offre in dono cavalli che però Telemaco rifiuta. Il giovane aveva già dimostrato la propria competenza sulle pratiche del dono e dell'ospitalità, ma ora arriva a correggere Menelao circa l'appropriatezza dei doni offerti e questa correzione gli arreca i complimenti dell'eroe che, tutto altro che offeso, sostituisce i cavalli con l'oggetto più bello e prezioso e riconosce Telemaco come uno di sangue buono, nobile (*agathos*)<sup>5</sup>: la cultura del dono e la reciproca possibilità di accedere a doni di elevato valore e prestigio crea appartenenza, inclusione in una rete sociale che è definita dallo scambio di tali doni e che implicitamente contrappone inclusi ed esclusi sulla base di un criterio preconstituito e non modificabile che, nella definizione dell'appartenenza al gruppo, supera le distanze generazionali e geografiche, ma non quelle familiari e sociali.

Nella *polis* arcaica, anzitutto ateniese, nella quale la tradizione omerica giunge a definitiva selezione e redazione, è difficile dire come questi versi potessero risuonare, se sostenessero un modello etico aristocratico o se mirassero ad estenderne il modello a un gruppo dirigente in conflitto e in espansione. Tuttavia, già allora questi versi entravano in dialogo con altri versi consegnati

<sup>3</sup> Sul concetto più estensivo di corruzione come comportamento rovinoso (espresso da verbo *phtheirein*) per se stessi e per l'intera società, vd. ora KRÜCK 2016, che, proprio per lo sguardo onnicomprensivo alla corruzione, fatica a tener distinta la nozione di *dorodokia*, che mette al centro il dono, a quella di *corruptio* (fino a Dem. *De fals. legat.* [XIX] 7 non troviamo infatti sovrapposizione). Cfr. WANKEL 1982; HARVEY 1985; STRAUSS 1985; MASTROCINQUE 1996; DOGANIS 2007; SAXONHOUSE 2012.

<sup>4</sup> PARISE 2000, 19-25, là dove osserva le differenze fra *aethla*, *ktemata*, *agalmata*, *keimelia*, *apoina*. Cfr. SCHEID-TISSINIER 1994.

<sup>5</sup> Hom. *Od.* IV, 593-619; vd. anche I, 306-313 (Telemaco, Atena e il *doron-keimelion*). Cfr. ZAMBARBIERI 2002, 328-329.

dalla tradizione esiodea che avvertivano Perse e ogni ascoltatore di non usare il dono per condizionare le pratiche di una giustizia operata da *basileis dorophagoi*: il dono ora è accostato al mangiare, al divorare in una pratica di sentenze, le quali, in forme di pre-diritto, possono essere negativamente condizionate in quanto, sotto l'azione del dono offerto, accettato e condizionante la sentenza, si contraddicono i principi di giustizia ai quali la sentenza dovrebbe attenersi: essa, da diritta, diventa ricurva, tortuosa, ingiusta<sup>6</sup>.

Si inizia così ad affermare un luogo di individuazione del dono “avvelenato”, o forse avvelenante, che è quello che giunge a condizionare le sentenze di giustizia. I lavori condotti all'interno del progetto di ricerca dal quale scaturisce questo volume hanno dimostrato quanto questo sia un ambito primario per l'osservazione di questo oggetto di studio sia nell'antico Egitto sia nelle civiltà vicino orientali. Per l'importanza del riferimento nel rapporto culturale con il mondo greco è sufficiente qui ricordare il passo erodoteo relativo a Otane, nominato da Dario stratego delle truppe del litorale anatolico. In V, 25 Erodoto si sofferma in particolare sulla storia del padre Sisamne, giudice regio: quest'ultimo, per denaro (*chremata*), aveva emesso una sentenza ingiusta e per questo fu fatto uccidere e scorticare da Cambise; con la sua pelle il re fece rivestire il trono del giudice sul quale fece sedere il figlio, Otane appunto, conferendogli l'incarico di amministrare la giustizia con il monito rappresentato, in ogni momento, dal rivestimento del seggio.

La centralità dell'amministrazione della giustizia rimane costante quando andiamo ad osservare le fonti apparentemente più tecniche relative ad Atene classica in merito al contrasto della *dorodokia*.

Anzitutto un lemma di Arpocrazione, s.v. *Doron graphe*: secondo il lessicografo due termini, *dorodokia* e *doron graphe*, indicano il capo di imputazione contro chi, ricoprendo un pubblico ufficio, è accusato di aver accettato doni (*dora labein*). La fonte di questa informazione è indicata in due orazioni di Dinarco che non ci sono pervenute, ma di cui possiamo intuire i contenuti. Non senza confusione fra corrotto e corruttore<sup>7</sup>, nel primo caso si rimanda a Polieucto che è oggetto di accuse diverse che rimandano a diritti usurpati e a vantaggi indebiti

<sup>6</sup> Hes. *Op.* 31-41, 219-221; 263-264; il confronto con Hes. *Th.* 79-92 dimostra che non sono i *basileis* a essere in sé corrotti (anzi essi sono parte di un progetto divino di giustizia), ma è l'essere sottoposti ai doni che suscita inevitabile voracità e devia le sentenze. Fin da subito è dunque forte la consapevolezza del dono anche in questo senso. Cfr. CUNIBERTI 2013.

<sup>7</sup> La procedura rimanderebbe a entrambi secondo LIPSIUS 1905-1915, 401, *contra* TODD 1993, 106. RHODES 1981, 662, distingue la *graphe doron* dalla *graphe dekasmou* contro i corruttori dei giudici. Sulle questioni relative a leggi e azioni pubbliche contro la corruzione ad Atene e il relativo dossier documentale, cfr. GLOTZ 1928, 196; MACDOWELL 1983; ARNAOUTOGLU 1998, 69-70; HARRISON 2001, 15, 28, 81; HASHIBA 2006; CONOVER 2014.

ottenuti illecitamente all'interno di contenziosi commerciali; per questo Polieucto sarebbe privo dei requisiti necessari per superare la *dokimasia* e accedere a importanti cariche pubbliche<sup>8</sup>. Nel secondo caso si fa riferimento a un'altra orazione di Dinarco che, dal titolo, rimanda a un caso di corruzione finalizzato all'usurpazione del diritto di cittadinanza e quindi dei diritti connessi: anche in questo caso il personaggio in questione, Pitea, è citato in altra orazione per questioni commerciali<sup>9</sup>. All'interno di due orazioni dello stesso autore l'oscillare dei termini *dorodokia* e *doron graphe*, che indicano rispettivamente il contenuto dell'accusa e, solo il secondo, il vero e proprio atto di impulso processuale (*enklema*), non rassicura circa l'individuazione di un preciso reato, ma forse soltanto del contenuto di prova che dimostrerebbe un'ipotesi di reato che è definita non dal dono, ma da una violazione o usurpazione specifica attraverso il dono. Il contesto dunque nel quale il dono è dato o ricevuto è determinante: infatti, entrambi i casi citati rimandano all'esercizio di diritti fondamentali di cittadinanza e partecipazione acquisiti o confermati illecitamente. Sulla stessa linea è anche un lemma precedente di Arpocrasia relativo a una legge sulla *doroxenia* finalizzata quindi a perseguire chi, con doni, evita la condanna per falsa cittadinanza e quindi la conseguente pena della riduzione in schiavitù in quanto straniero mendace circa la propria qualità di cittadino. In questo caso il riferimento è a Lisia, a Iperide, ma soprattutto all'*Athenaion Politeia* aristotelica, che infatti in 59, 3 descrive le competenze dei tesmoteti in riferimento alle azioni pubbliche per le quali è previsto il deposito giudiziario: in primo luogo proprio l'usurpazione della cittadinanza anche attraverso la corruzione per mezzo di doni, qualora uno, dando dei doni, eviti l'accusa di aver ottenuto la cittadinanza senza averne diritto. Seguono sicofantia, doni, falsa iscrizione nei registri, falsa testimonianza circa la regolarità di una citazione, tentato omicidio, omessa registrazione nella lista dei debitori, adulterio, là dove l'elenco, come indicato, ripete in seconda posizione il riferimento ai doni con un rimando, questa volta assolutamente generico, a casi non precisati, evidentemente diversi da quello specifico e già citato, senza indicazioni circa il riferimento a doni dati o ricevuti e alla funzione pubblica di chi li accetta.

Accanto a questo passo l'*Athenaion Politeia* permette non solo di precisare il contesto giuridico-istituzionali della *dorodokia*, ma anche di annotare uno

<sup>8</sup> Dionys. Hal. *Din.* 1-4; Harpocr. s.v. *parangelia*; Prisc. *Istit. art. gramm.* XVIII, 182, nonché *P.Oxy.* 2744, col. II, l. 9-11. Nonostante la tradizione attesti titoli diversi per ognuno di questi riferimenti a Polieucto, è possibile che si tratti anche solo di un unico discorso elaborato per la *dokimasia*, nella quale si propose l'ineleggibilità per accuse riferite a episodi precedenti di illeciti e illegalità.

<sup>9</sup> Sui due personaggi in Dinarco, cfr. MARZI 1995, 586-588.

specifico indirizzo di lettura ideologicamente orientata circa il tema in questione. In 54, 1-2, fra le magistrature assegnate per sorteggio, sono citati i dieci *logistai*, insieme ai dieci *synegoroi* “che lavorano con loro”<sup>10</sup>, presso i quali tutti coloro che hanno svolto una carica sono tenuti a sottoporsi a rendiconto. Sulla base delle relazioni predisposte dai *logistai* si apre la procedura giudiziaria nel tribunale ordinario. Accanto al furto e al generico *adikein*, è previsto il caso di chi prenda doni (*dora labonta*): in caso di condanna si procede alla stima dei doni e si condanna a una sanzione ammontante a dieci volte il valore dei doni stessi. L'accusa è sostenuta in tribunale dai *synegoroi*. L'attenzione è qui tutta incentrata sull'avvenuta accettazione di un dono: è il dono in sé che, accettato, indica che l'azione deve essere perseguita e punita; potremmo aggiungere che il legislatore è consapevole e dà per scontato che l'accettazione del dono da parte di chi svolge un incarico pubblico genera un comportamento condizionato dall'obbligazione così contratta, dalla quale, consapevolmente o inconsapevolmente, non si sfugge. Ne consegue la centralità della procedura di rendiconto come strumento di contrasto alla *dorodokia* e il sottinteso, ma appunto sottinteso, divieto di accettare doni quando si ricopre una carica pubblica. Questo divieto è invece precisato in *Ath. Pol.* 55, 5 nel giuramento degli arconti: accanto alla promessa solenne di esercitare l'incarico secondo giustizia e rispettando le leggi, è previsto il divieto di accettare doni (*dora labein*), significativamente derogato qualora, avendoli accettati, si assolve all'obbligo di consacrare una statua d'oro. La seconda clausola della disposizione giurata evidentemente limita il divieto assoluto. Essa fa prevalere l'obbligo di palesare i doni ricevuti e di portare, in corrispondenza ad essi, un dono nel tesoro pubblico. Quanto ricevuto da chi detiene una carica pubblica è dunque percepito anche come un dono deviato e sottratto alla comunità che però può essere purificato con la restituzione maggiorata ad Atena e ad Atene, restituzione che in qualche modo riporta il dono nella sua positiva funzione percepita come originaria: per questo le disposizioni, oltre alla funzione di deterrente, assumono anche le caratteristiche di un importante risarcimento verso la comunità nella misura del decuplo del dono ricevuto e, nel caso degli arconti, in una statua aurea (imprecisata nel peso e nel rapporto del peso con il dono accettato) quando vi sia stata preventiva e pubblica dichiarazione del dono ricevuto (che quindi almeno per gli arconti è ammesso).

Oltre a queste descrizioni di puntuali contesti istituzionali nei quali e con i quali le leggi ateniesi focalizzano la *dorodokia*, l'*Athenaion Politeia* fornisce

<sup>10</sup> Cfr. RHODES 1981, 597-598. Vd. anche *Ath. Pol.* 48, 3-5. Sul *synegoros* e i due diversi ruoli processuali, *super-witness* o *co-speaker*, in funzione privata o pubblica (come in questo caso), rispettivamente con garanzie di immunità e senza obbligo di rendiconto, cfr. CUNIBERTI 2012b, 295-297, con relativa bibliografia.

un'interpretazione storica che precede, nell'articolazione del testo, le informazioni giuridico-istituzionali. In 27, 5 la pratica di corrompere (*dekazein*)<sup>11</sup> è un indicatore storico di periodizzazione: nel 409 Anito, a seguito del comando militare a Pilo, è citato in giudizio e, per primo, ne esce assolto corrompendo il tribunale. Questo fatto sarebbe una diretta conseguenza dell'istituzione, da parte di Pericle, del compenso (*misthos*) per i giurati dei tribunali con un conseguente peggioramento della qualità dei candidati al sorteggio per le giurie dei processi secondo il giudizio di una fonte che, in questo passaggio, è antidemocratica o almeno antipericlea. È evidente l'impronta ideologica del passo in questione, nonché la forzatura storica necessaria all'argomentazione. In primo luogo l'autore connette fatti (l'introduzione del *misthos* e il processo che assolve Anito) lontani nel tempo e li presenta come fossero vicini, senza elementi cronologici, dando al lettore la sensazione, falsa, che il secondo fatto sia conseguenza del primo. In realtà potremmo sostenere esattamente il contrario, ossia che, se per molti anni non ci sono stati fatti di corruzione dei giurati, allora l'introduzione del *misthos* ha funzionato fornendo buone giurie popolari, almeno relativamente alla corruzione (come è noto proprio l'*Athenaion Politeia* dedica, nell'ultima parte a noi pervenuta, grande attenzione ai complessi meccanismi di costituzione delle giurie proprio in funzione di contrasto a questa corruzione). In secondo luogo l'autore di *Athenaion Politeia* delegittima i giurati popolari sulla base di un sospetto di corruttibilità non dimostrabile né perseguibile contro i giurati in sede giudiziaria, ma certo oggetto di voci dell'opinione pubblica che così spiega determinate sentenze<sup>12</sup>. È evidente che questa testimonianza introduce alcuni passaggi importanti circa i fatti sociali intorno al tema del dono e della sua funzione anche corruttiva: la percezione di pratiche corruttive come spiegazione di esiti militari, politici o giudiziari; le voci che si diffondono nella città e potenziano questa convinzione; l'uso di questa percezione, divenuta convinzione

<sup>11</sup> Termine di IV secolo che sembra indicare prevalentemente la corruzione attiva, in particolare verso i giurati dei tribunali, cfr. Aeschin. *In Timarch.* [I] 86-87; Dem. *In Steph. II* [XLVI] 26; Isocr. *In Callimach.* [XVIII] 11; *De Pac.* [VIII] 50 (circa il cattivo autogoverno della *polis* ateniese proprio in merito a questo argomento). Vd. Harpocr. s.v. *dekazon*, alla base dei necessari interventi filologici sul passo, e *infra* n. 7.

<sup>12</sup> Cfr. LENFANT 2016, con un'analisi puntuale e convincente dell'episodio, anche nell'ipotizzare una testimonianza comica che potrebbe aver trasmesso l'informazione: resta solo da precisare, anche in riferimento ai successivi rimandi ad Aristofane in questo testo, che il teatro comico non crea nuova opinione pubblica, ma usa quella esistente al fine di suscitare, con la satira, il riso (e vincere il concorso teatrale). Per questo anche la testimonianza comica, pur nella sua deformazione, può contenere informazione storica attendibile non circa l'assoluta veridicità di un episodio, ma circa il fatto che approssimativamente così se ne parlasse in piazza ad Atene.

diffusa, al fine di valutazioni politiche e propagandistiche antidemocratiche. In questo modo il passo ci ricorda che ci sono due modi per intendere e riconoscere la *dorodokia*: da un lato le norme e i processi, dall'altro la percezione, da parte di una comunità poleica o di una sua parte, di azioni ingiuste e dannose per la comunità stessa. In questa prospettiva le parti disgiunte di *Athenaion Politeia* qui assemblate indicano, a mio giudizio, l'unico itinerario esegetico sintetico che si può provare a percorrere analizzando i singoli casi di effettiva o supposta corruzione indicati dalle fonti antiche.

Nei contributi che precedono in questo volume è già stata considerata la concentrazione, quasi esclusiva, di accuse di corruzione a carico di strateghi impegnati all'estero. In parallelo si è già anche osservato l'altro nucleo di attestazioni relative alle ambascerie e alle azioni diplomatiche in generale. Non è quindi necessario in questa sede ripercorrere le singole testimonianze, ma può essere utile avanzare qualche osservazione.

Nei casi che coinvolgono strateghi possiamo infatti osservare un'oscillazione circa il dettato dell'informazione che descrive il momento della corruzione (in presenza di più fonti sull'episodio si fa riferimento a quella che può rappresentare l'attestazione più antica e meno rielaborata): limitandoci ai casi più significativi del V secolo<sup>13</sup>, dopo il caso degli Alcmeonidi con la Pizia a Delfi (*Pythien anapeisai*: Hdt. V, 66; cfr. Aristot. *Ath. Pol.* 19, 4), esemplificativo di un'operazione di creazione di consenso e sostegno attraverso l'appalto per la ricostruzione del tempio, seguono le accuse a Milziade (*apate*: Hdt. VI, 136, 1), Temistocle (tradimento e arricchimento indebito, ma la vera e propria accusa di corruzione riguarda i suoi accusatori ai quali gli Spartani diedero denaro, *chremata edosan*: Diod. XI, 54, 4; Plut. *Them.* 23, 1 e 25, 3), Cimone (*dorois sympepeisthai*: Plut. *Cim.* 14, 3), Sofocle, Eurimedonte e Pitodoro (*dorois peisthentes*: Thuc. IV, 65, 3), ai quali va aggiunto lo spartano Plistoanatte (*chremasi peisthenai* e *meta doron dokeseos*: Thuc. II, 21, 1; Thuc. V, 16, 3; sugli Spartani corrotti per fini bellici, vd. anche Aristoph. *Pax* 622: *epeithon chremasin*).

Accanto a espressioni che si focalizzano sull'atto di ricevere e accettare il dono, è interessante l'emergere della connessione fra dono e persuasione, ribadita attraverso l'uso del verbo *peithein* e composti. Questo nesso evidentemente sposta l'attenzione dal dono all'effetto del dono che, come le parole, quelle raffinate ed elaborate dell'arte retorica, persuade. L'aver accettato un dono è dunque la prova che la decisione presa non è in conseguenza né del mandato ricevuto dal popolo né di una valutazione oggettiva ed autonoma: il dono persuade e quindi porta chi lo riceve sulle posizioni volute da colui che dona secondo un'interpretazione

<sup>13</sup> Vd. TAYLOR 2001, 53-66, spec. 58-61.

avanzata e profonda del nesso di dono-controdono. Allo stesso tempo possiamo notare nelle fonti un'alternanza quasi sinonimica fra *dora* e *chremata*, che ora descrive l'epoca nella quale l'oggetto donato diventa il denaro e il rapporto generato dal dono tende a essere enunciato in termini esclusivamente economici (vedremo in Lisia l'esplicito uso del termine *argyrion* per indicare senza incertezze l'uso del denaro in questo contesto): la persona che accetta il dono è ora "comprata" in vista delle intenzioni altrui che realizzerà in cambio del denaro ricevuto. La differenza è notevole in quanto la relazione interpersonale destinata a durare o addirittura a trasmettersi fra le generazioni sembra essere sostituita da un singolo legame obbligazionario specifico e puntuale nel quale il denaro misura dettagliatamente il valore della prestazione o del risultato richiesto. Il denaro è indicato nell'atto di creare legami apparentemente nuovi, occasionali, che sembrerebbero esaurire l'obbligazione e il legame stesso con una specifica azione che contraccambia quanto ricevuto, ma che in realtà conserva la forza del dono nel creare legami non solubili, reti interpersonali stabili e quindi azioni di *dorodokia* ripetute<sup>14</sup>.

Gli aspetti qui evidenziati sono altrettanto evidenti nei casi di ambascerie che si intensificano nel IV secolo, ma che hanno un significativo precedente nella cosiddetta pace di Callia, che sembra quasi il problematico archetipo della serie di attestazioni di corruzione all'interno delle attività diplomatiche<sup>15</sup>. Rispetto a questi casi possiamo aggiungere alcune osservazioni in parte estendibili anche ai casi di strateghi ora ricordati.

<sup>14</sup> Questo aspetto non è molto evidente nelle nostre fonti antiche, ma tracce ne sono conservate non soltanto in riferimento alla voracità propria della crematistica che porta alla ripetizione della *dorodokia*, ma anche con la creazione di complicità e reti interpersonali unite da questa esperienza: oltre alle note accuse, anche perseguite, all'entourage di Pericle (*infra*, n. 31), al padre Milziade e al figlio Cimone, notiamo rapporti di complicità nelle orazioni di Lisia, citate più avanti, là dove possiamo scorgere una sequenza di presunte responsabilità che coinvolgono una rete interpersonale che coinvolge Trasibulo, Ergocle, Filocrate ed altri complici negli anni 389-388 (l'uno sarebbe subentrato all'altro, dopo la sua morte, per nascondere il bottino accumulato e impedire che sia confiscato, ammesso ovviamente che sia davvero esistito e quindi le condanne intercorse siano state legittime).

<sup>15</sup> A fronte della difficoltà di fissare una cronologia e di riconoscerci un trattato formale, si può avanzare la suggestione che in qualche modo l'accusa di *dorodokia* (*dora labein*) sia un elemento decisivo, già per gli antichi, nella dimostrazione dell'esistenza dell'ambasceria e della pace. Vd. Dem. *De fals. legat.* [XIX] 273-274, che usa l'episodio per asserire l'alta qualità di quella pace e allo stesso tempo l'intransigenza degli Ateniesi nel condannare Callia in quanto il popolo pretende che il cittadino con funzioni pubbliche si comporti in modo incorruttibile (*adorodoketos*): la considerazione è ovviamente funzionale al ragionamento che l'oratore sta conducendo. Sul dono nelle relazioni estere, cfr. MITCHELL 1997, e ora, in questo volume, l'analisi di D. Lenfant sugli *xenia* (con la relativa bibliografia).

In altra sede ho già avuto di mostrare che, quando il *demos* ateniese ha la necessità di affidare un'ambasceria e in generale un incarico diplomatico all'esterno della *polis*, la delicata scelta converge su un cittadino che si può definire "speciale" per almeno due motivi: da un lato lo *status* che temporaneamente gli conferisce l'incarico, d'altro lato le caratteristiche personali che hanno portato a far cadere su di lui la scelta<sup>16</sup>. Il *demos* in assemblea sceglie i concittadini migliori e più competenti nei quali ripone la propria fiducia, richiedendo al tempo stesso un impegno etico e politico di alto livello, decisivo per la patria a maggior ragione quando è svolto lontano, senza la possibilità di un controllo diretto. Tuttavia, agli occhi di un popolo che pure li ha scelti, proprio questo insieme di caratteristiche li rende una minaccia per la democrazia e per l'insito obiettivo di uguaglianza dei cittadini (l'equilibrio democratico dell'*isonomia*). Infatti è diffusa la consapevolezza che l'incontro diplomatico è luogo di inganno e dolo, di raggiri e astuzie, anche di discorsi falsi e tendenziosi propri dell'azione diplomatica<sup>17</sup>: in modo simmetrico a quanto avviene in guerra circa l'azione degli strateghi, anche durante lo svolgimento di un'ambasceria tutto è lecito, anche l'inganno; doni che corrompono o discorsi falsi e ingannevoli sono strumenti dell'azione diplomatica, in sé legittimi, anzi previsti fra le capacità richieste a chi si occupa della relazione diplomatica<sup>18</sup>. Ed è proprio questo aspetto che porta a pensare che questi stessi strumenti possano essere usati contro il popolo attraverso il tradimento del proprio ambasciatore: in questo modo l'attribuzione di un incarico fiduciario soffre di paure inerenti lo stesso rapporto di fiducia. Per questo, quando l'ambasceria, come il comando militare, fallisce, la prima considerazione che ne trae il popolo è che l'ambasciatore ha tradito e si

<sup>16</sup> CUNIBERTI 2017. Cfr., fondamentale, PICCIRILLI 2002, 23-47.

<sup>17</sup> LATEINER 1987, 83-119; NENCI 1994, 304; 2001, 33. Vd., ad esempio, Hdt. I, 21-22; 69, 2; III, 17-22, 122-123; IV, 139, 2-3; V, 12-13; 20, 1-4; 49-50, 2; 97; VII, 168; VIII, 75, 110, 112. Cfr. GAZZANO 2005, 1-33.

<sup>18</sup> Si pensi, ad esempio, al racconto tucidideo dello stratagemma diplomatico di Temistocle per concludere la costruzione delle Grandi Mura senza che gli Spartani, pur in sospetto, potessero averne certezza e intervenire (Thuc. I, 89, 3-92). Cfr. PICCIRILLI 2002, 52-54; QUEYREL 2010, 186-193. Il volontario allungamento dei tempi nelle reciproche relazioni diplomatiche a Sparta e ad Atene non è affatto condannato, anzi è citato come esempio della straordinaria intelligenza di Temistocle a vantaggio della propria città. È la stessa capacità che Temistocle attuerà per sfuggire ai tribunali ateniesi, ma che, sfruttata a vantaggio di Atene, è ora una grande opportunità e non tradimento. Altre fonti sottolineano invece l'inganno (*apate*, Aristod. *FGrHist* 104 F 1; Polyæn. *Strat.* 1, 30, 5; cfr. il più neutro *strategema* in Diod. XI, 40, 4), la finta malattia per guadagnare tempo (Frontin. *Strat.* I, 1,10; Iustin. I, 15, 6.), la corruzione o meglio la persuasione degli efori di Sparta con il denaro per evitarne l'intervento prima del completamento delle mura (And. *De pac.* [III] 38; Theop. *FGrHist* 115 F 85.).

è venduto all'interlocutore straniero rovinando i punti di forza sulla base dei quali il popolo lo ha inviato<sup>19</sup>.

A fronte di questi pericoli percepiti dal *demos* lo stretto controllo della *polis* ci è ben noto riguardo agli ambasciatori, che sono sottoposti a verifica attraverso il resoconto in assemblea e il giudizio in tribunale. Secondo un'importante testimonianza di Demostene, gli aspetti di questa verifica sono: la veridicità e la correttezza delle notizie riferite al rientro senza consigli avventati o dannosi per la *polis*, l'impegno a persuadere, il rispetto delle direttive ricevute, la durata della missione diplomatica, l'assoluta estraneità alla *dorodokia* nel realizzare tutto questo. Il testo demostenico ha un parallelo significativo in Platone, il quale, rispetto a questo argomento, non introduce elementi innovativi nell'ordinamento ideale della "sua" *polis*, ma ribadisce la necessità di controllo che può portare a mettere sotto processo l'ambasciatore corrotto o mendace; inoltre sottolinea la repressione del reato di falsa ambasceria contro chi si finga ambasciatore senza esserlo, oppure falsifichi i contenuti dati o ricevuti all'interno della propria missione. A queste indicazioni possiamo aggiungere il divieto, attribuito all'ordinamento originario di Solone, di assumere incarichi di araldo o ambasciatore a colui che si sia prostituito e come tale abbia dunque perso un requisito di virilità che doveva contraddistinguere il cittadino<sup>20</sup>.

Questo quadro, che descrive significativamente scelte e timori dell'assemblea ateniese e la necessità di una costante verifica, trova conferma nella parodia di due ambascerie che caratterizza la scena iniziale degli *Acarnesi*<sup>21</sup>. La prima è una delegazione inviata molti anni prima (undici!) dal Gran Re per chiedere il famoso oro persiano, che, se donato ad Atene, avrebbe consentito di vincere la guerra. Essa ricorda il compenso di due dracme al giorno loro assegnato: ora vuole

<sup>19</sup> Le paure e le titubanze di Nicia in Sicilia sono, in Thuc. VII, 48 1-4, il simbolo della rovina che può colpire una *polis* quando il timore di una condanna limita le decisioni e le azioni di chi deve gestire la delega del popolo: la prospettiva temuta da Nicia, in caso di ritiro, è quella di finire sotto processo con l'accusa di aver tradito per denaro. In realtà, proprio su questo, c'è una differenza fra ambasciatori e strateghi: all'estero, i primi sono davvero da soli con la propria delegazione, gli strateghi invece subiscono il controllo da parte dei concittadini arruolati nell'esercito.

<sup>20</sup> Dem. *De fals. legat.* [XIX] 4-7 (cfr. MOSLEY 1962, 26-27; FRAZIER 1994, 414-439; DIMAKIS 1997, 87-91); Plat. *Leg.* 941a (sul reato di *parapresbeia*, vd. Quint. *Inst.* VII, 4, 36; Poll. *Onom.* VIII, 40; 46); Aesch. *In Tim.* [I] 19-20 (cfr. RUSCHENBUSCH 1966, 110, F 103). Sull'allungamento pretestuoso delle missioni diplomatiche anche quale espediente di prassi corruttiva, vd. *Hypoth.* 3; Xen. *Hell.* II, 2, 12-17; Dem. *De fals. legat.* [XIX] 58; cfr. Mosley 1973, 68-73.

<sup>21</sup> Aristoph. *Ach.* 61-122. Per descrizione e analisi puntuale di questo e dei successivi passi aristofanei citati in questo contributo, cfr. CUNIBERTI 2014, 2015a, anche per luoghi paralleli e bibliografia.

riscuotere un compenso divenuto enorme grazie alla straordinaria durata della missione diplomatica. Quindi passa a giustificare il ritardo ricordando un viaggio, che è stato lungo e, ironicamente, faticoso (“mollemente sdraiati sui carri”) e un soggiorno ancora più estenuante, sempre a banchettare, costretti a bere e mangiare per non offendere l’ospitalità dei barbari e per guadagnarsene la stima. È il racconto di un grande imbroglio, svelato anzitutto dal riferimento a Cleonimo, “fenice imbrogliata”<sup>22</sup> e poi dall’entrata in scena di Pseudartabano, il rappresentante del Gran Re, un altro imbrogliatore accompagnato da imbrogliatori come Clistene, che è travestito da eunuco, proprio lui che costantemente Aristofane descrive come debosciato che si prostituisce in rapporti omosessuali<sup>23</sup>. Solo Diceopoli dubita di questa ambasceria e riesce a smascherarne la falsità e l’inganno, ma l’assemblea non gli dà ascolto e anzi è pronta a credere a Teucro e a lasciarsi ancora ingannare: dalla Tracia, dopo un’ambasceria lunga e costosa per le casse ateniesi, Sitalce sarebbe pronto a venire in aiuto di Atene con un esercito grande quanto uno sciame di cavallette.

Complessivamente assistiamo a una sequenza perfettamente coincidente con quanto abbiamo appena notato circa i requisiti e i controlli relativi all’ambasciatore: tutte le possibili violazioni sono portate in scena e la complessiva credibilità dell’istituzione diplomatica è distrutta. In questa prospettiva e sia pure nella deformazione comica le false ambascerie rappresentate negli *Acarnesi* di Aristofane sono la testimonianza imprescindibile per l’individuazione di una continuità giuridico-istituzionale fra V e IV secolo ateniese. Infatti su questo argomento non sembra esserci cesura in coincidenza delle revisioni legislative seguite ai due colpi di stato oligarchici: gli strumenti legislativi che dettano le regole di controllo degli ambasciatori sono già codificati e attivi nel V secolo senza successive revisioni di ampia portata. Così come per i casi riguardanti gli strateghi, gli obblighi descritti sono verificati e, se non rispettati, sanzionati attraverso il combinato delle procedure di rendiconto (*euthynai*), che abbiamo visto indicate in *Athenaion Politeia* anche con la specifica funzione di strumento anticorruzione, delle azioni pubbliche (*graphai*) e delle procedure straordinarie su denuncia da parte di un cittadino per tradimento ai danni della patria (*eisangeliai*)<sup>24</sup>, nelle quali l’accettazione di un dono è uno dei possibili argomenti

<sup>22</sup> Corpulento e grasso (esplicito rimando alla voracità alimentare che è sinonimo di corruzione), Cleonimo è costantemente descritto da Aristofane come ingordo, imbrogliatore, bugiardo, vile, ambiguo nelle abitudini e nelle frequentazioni sessuali. Cfr. CUNIBERTI 2012a, spec. 57-133, 148-199.

<sup>23</sup> Su Clistene, cfr. CUNIBERTI 2012a, 140-148; LENFANT 2014, 426-428.

<sup>24</sup> Con la limitazione ai casi nei quali l’accusa giunge soltanto a compimento del mandato (e quindi non sempre nei casi degli strateghi) è interessante considerare la possibilità di una vera e propria sequenza procedurale: cfr. ORANGES 2016, 81-97. Inoltre, accanto alle *euthynai*

di motivazione dell'accusa di tradimento formulata per la gravità percepita a danno dell'interesse pubblico: questa gravità penso che possa essere rappresentata dal ricordato e insistito elemento della persuasione tramite doni, la quale sancisce, nei cittadini, la valutazione che colui che ha ricevuto doni ha modificato la sua azione tradendo la fiducia e la volontà del *demos* e quindi non è passibile solo di una sanzione pecuniaria rapportata al valore del dono ricevuto, ma della pena di morte o, più spesso, dell'esilio o di una multa molto elevata, pene comminate spesso con quelli che sembrano veri e propri processi per direttissima fra assemblea e tribunali popolari.

Così ci hanno già indicato le testimonianze sinora esaminate e altre che ora incontriamo fra Lisia e, più indietro cronologicamente, di nuovo Aristofane: a questi autori possiamo infatti guardare per analizzare altri casi di *dorodokia* che coinvolgono prevalentemente cariche pubbliche e cittadini all'interno della *polis*. Dal punto di vista della documentazione i casi più eloquenti sembrerebbero essere quelli che possiamo individuare nelle orazioni di Lisia che ci offrono una duplice prospettiva: da un lato la difesa di chi chiede di essere assolto dall'accusa di *dorodokia* in quanto non può aver voluto il danno della patria per denaro visto che ha sempre beneficiato i propri concittadini con numerosissime liturgie e contribuzioni (XXI, 21-22); d'altro lato le accuse a Epigene, Demofane e Clistene (che rovinano gli innocenti e lasciano andare i colpevoli corrotti con il denaro, *argyrion lambanontes*: XXV, 25-26), a Nicomaco, *anagrapheus* per sei anni (funzionario addetto a trascrivere le leggi di Solone, figlio di uno schiavo, il quale inserisce o cancella le leggi in cambio di denaro, *argyrion lambanon*, come se di Solone avesse preso il posto: XXX, 2, 9, 23), a Epicrate e ai suoi complici (ora e già in passato sotto processo per peculato e corruzione in funzioni pubbliche sempre condizionate da *chremata* e *dora*, con i quali peraltro cercano anche di far ritirare la denuncia agli accusatori: XXVII, 3-4, 14), infine a Ergocle, ai suoi complici, in particolare Filocrate, tutti coinvolti in processi per tradimento generati dalle azioni di appropriazione indebita e di *dorodokia* di Ergocle anche in questioni estere che ritornano centrali (XXVIII, 3, 10-11; XIX, 5, 11). La contrapposizione permette di delineare un cittadino modello, che non è corrotto perché ha fatto molti benefici, e tanti pessimi cittadini, per altro coinvolti, quasi generati, nelle peggiori vicende dei colpi di stato oligarchici che segnano definitivamente il degrado, secondo Lisia, insieme a un ritorno alla democrazia anche troppo indulgente<sup>25</sup>.

un ruolo parallelo è svolto dal controllo preliminare, la *dokimasia*, specificamente orientata alla verifica dei requisiti di accesso alla carica pubblica e quindi occasione di denunce che possono dare avvio a procedimenti giudiziari (ad esempio per falsa cittadinanza).

<sup>25</sup> Sulla pervasività dei fatti del 404/3 nei ragionamenti politici e nei giudizi di Lisia, cfr.

Pur nella diversità di generi letterari e di obiettivi della scrittura, l'affresco sociale che ne deriva può essere comparato con quello offerto dalle commedie di Aristofane qualche decennio prima. Infatti, anche in questo caso il teatro comico testimonia, a suo modo, un dibattito sulla corruzione amministrativa e politica che altrimenti avrebbe potuto sembrare un problema esclusivo dell'Atene di IV secolo e che conseguentemente avremmo potuto connettere in modo esclusivo alla nota e progressiva specializzazione e professionalizzazione dei politici e di tutte le cariche pubbliche.

In Aristofane anzitutto possiamo osservare la presenza del sistema di contrasto alla *dorodokia* attraverso i rendiconti, nonché della pubblica discussione su di essi. La procedura è citata a proposito dei tassiarchi dei quali Aristofane, evidentemente sulla base di diffuse opinioni popolari, sottolinea la viltà in guerra e la corruzione nella gestione preparatoria dell'esercito in pace: in quest'ultimo caso manipolano i registri, generando ingiusti cambiamenti non soltanto nell'assegnazione dei ruoli nell'esercito, ma addirittura nel reclutamento stesso. Contro di loro, "leoni a casa propria e volpi in battaglia", il Coro invoca l'applicazione delle *euthynai* per individuare e punire i colpevoli<sup>26</sup>.

Contemporaneamente però Aristofane, con un imponente impianto descrittivo, devastante nelle conseguenze istituzionali, offre anche l'argomento più delegittimante che possa esserci circa l'effettiva efficacia delle *euthynai* ai fini della giustizia: la corruzione dei tribunali popolari e delle figure chiave nell'espletamento dei processi conseguenti ai rendiconti. Siamo evidentemente di fronte a un caso simile a quello che, con i riferimenti alla vicenda di Anito, l'autore di *Athenaion Politeia* ha usato per segnare l'inizio delle pratiche corruttive nei tribunali di Atene dopo l'introduzione del *misthos*.

Una lunga sezione delle *Vespe*, incentrata sul sistema giudiziario ateniese, contrappone il diverso ruolo di *dikastai*<sup>27</sup> e *synegoroi*<sup>28</sup>. Ai vv. 548-558, 578-587

BEARZOT 2007, spec. 72-85, 92-119. Su questo momento storico come transizione nella gestione del potere giudiziario, cfr. anche LANNI 2016, 171-199.

<sup>26</sup> Aristoph. *Pax* 1172-1190, spec. 1187-1190. Sulla procedura di iscrizione nelle liste di leva, vd. Aristot. *Ath. Pol.* 53, 4-7; cfr. RHODES 1981, 591-596. Le irregolarità sono ben documentate: vd. Lys. *In Alc. I* [XIV] 7; 15, 5; 16, 13; 30, 29; Ael. *VH XIII*, 12; Lucian. *Timon* 51. Cfr. Aeschin. *In Ctesiph.* [III] 152; 155; 159; 175-176. Sulla manipolazione delle liste vd. anche Aristoph. *Eq.* 1364-1372, con il riferimento a *spoudai*, gli interventi solleciti e interessati di chi si dà da fare con imbrogli.

<sup>27</sup> Sulla caratterizzazione sociale e generazionale del *dikastes*, il giurato sempre povero e anziano, vd. *Vesp.* 230-247; 300-315; Ps. Xen. *Ath. Pol.* 1.18.

<sup>28</sup> Sul *synegoros* in Aristofane, vd. *Ach.* 715; 936-938; *Eq.* 259, 1358; *Vesp.* 102. Cfr. OSTWALD 1986, 55-56, 61-62; CUNIBERTI 2014, 13-18, sul *synegoros* come simbolo di demagogia e conflitto generazionale, processi politici e sicofantia.

Filocleone elenca i motivi per i quali il *dikastes*, anche quando questo sia vecchio, è il più felice e beato, il più agiato e potente fra tutti gli uomini: si porta a casa il compenso del triobolo, pensa di poter fare e decidere qualsiasi cosa non secondo la legge, ma secondo i vantaggi personali, ovvero doni e favori che qui vengono rappresentati, secondo il codice comunicativo della commedia, soprattutto nella soddisfazione continua e diversa di istinti sessuali dominanti o violenti, tutto questo senza alcun obbligo di rendiconto. La contestazione all'istituzione giudiziaria però prosegue e, ai vv. 682-695, la discussione fra i protagonisti ribalta l'individuazione di chi è il vero corrotto, e quindi il più fortunato, nel processo: è il *synegoros*, figura perno dell'accusa pubblica nel processo che nasce dalla procedura di rendiconto così come la abbiamo vista descritta in *Athenaion Politeia*. Nelle *Vespe* egli si mette d'accordo con un altro di quelli che condividono con lui la carica e si spartisce quanto un imputato è disposto a dare per uscirne assolto: è esplicito il riferimento a quella che noi definiremmo una bustarella, un dono illecito in denaro. È dunque il *synegoros*, di cui si sottolinea la gioventù contro l'età avanzata dei giurati, che si porta a casa i vantaggi maggiori (sia con il compenso di legge sia con i doni accettati), godendo anch'egli della garanzia dell'impunità.

Ma non soltanto il momento giudicante è "avvelenato" dal dono secondo Aristofane, lo è anche l'accusa che genera l'eventuale processo perché chi accusa è anche lui protagonista della *dorodokia*.

Su questo è sintomatico l'accumulo di satira che le prime commedie di Aristofane concentrano su Cleone.

Infatti il demagogo è, per Aristofane, il peggiore colpevole di *dorodokia* che gli sia capitato di incontrare e, nel racconto comico, proprio questa accusa costituisce, in ultimo, il motivo della sconfitta di Paflagone-Cleone nel confronto con il Salsicciaio nei *Cavalieri*. Ai vv. 927-940, all'interno di un'immagine comica che di nuovo richiama all'ingordigia di un politico corrotto e all'uso di un'assemblea del tutto manovrabile, Paflagone-Cleone è smascherato per aver cercato di favorire i Milesii in cambio di un talento. Per questo dovrà arrendersi al Salsicciaio e simbolicamente cedere proprio l'anello del tesoriere (vv. 946-959), evidente indicazione che non è certo opportuno lasciare a un siffatto demagogo il potere decisionale sulle risorse finanziarie della *polis*. L'accusa principale è sempre quella che, già agli inizi della carriera, Aristofane formula nei *Babilonesi* e ribadisce, con violenza, nei primi versi degli *Acarnesi*: Cleone deve «sputarli quei cinque talenti» che ha ricevuto in dono dagli alleati che così hanno sperato di ottenere un alleggerimento dei tributi<sup>29</sup>. A questo proposito i

<sup>29</sup> Aristoph. *Ach.* 5-6. Cfr. LAFARGUE 2013, spec. 21-26, 125-133; SALDUTTI 2014, spec. 68-114.

*Cavalieri* aggiungono dettagli interessanti. Percorrendo, infatti, la commedia a ritroso, i versi ora considerati trovano un'anticipazione nell'esplicita accusa di *dorodokia* formulata contro Cleone ai vv. 401-404 dei *Cavalieri* quando il Coro, in un canto tanto poetico quanto ironico, menziona così l'indebito boccone da sputare: "In tutte le occasioni ti stendi sui fiori della corruzione: ma devi sputarlo il boccone facile come l'hai trovato". L'accusa è esplicita, ma l'interpretazione non è così ovvia nel momento in cui si cerchi di comprendere con esattezza la natura esatta di un eventuale reato. Un ulteriore chiarimento può essere offerto dai versi nei quali Paflagone entra in scena: il demagogo si presenta al pubblico mentre chiede aiuto contro chi vuole picchiarlo per attuare un vero e proprio colpo di stato contro il *demos*; per tutta risposta il Coro dei Cavalieri, ai vv. 258-265, ribatte che invece è giusto ciò che sta accadendo perché Paflagone-Cleone divora i beni dello Stato prima ancora di aver assunto una carica pubblica. Rappresentato come il peggiore di tutti i cittadini, Cleone appare come colui che avrebbe amplificato a dismisura le pratiche di *dorodokia* già presenti nella società ateniese: vero e proprio ladro di risorse pubbliche, egli avrebbe cercato in ogni modo di attuare ricatti contro cittadini e magistrati alla ricerca continua di doni e vantaggi per sé. Tuttavia, l'analisi attenta di questi passi mostra che l'accusa di *dorodokia*, intrecciata a quella di sicofantia, si configura come priva delle caratteristiche fondamentali che possono individuare un reato: in particolare, in una commedia che sappiamo essere stata scritta anche al fine di dissuadere il pubblico dall'eleggere stratego Cleone (che invece nelle settimane successive alla rappresentazione è eletto), le azioni citate e imputate a Paflagone risultano essere avvenute fuori dall'esercizio di una carica pubblica o meglio prima di assumere una carica. In questo modo Aristofane coglie evidentemente una percezione pubblica di pratiche corruttive che supera l'area di azione di una determinata carica pubblica e coinvolge complessivamente ogni ruolo del cittadino, le relazioni sociali, i processi decisionali assembleari, le procedure di giustizia sia nella fase di denuncia che in quella di indagine e giudizio. E la figura di Cleone, nella sua forma teatrale, rappresenta così la causa di un clima sociale pesantemente compromesso: egli, politico corrotto nei propri comportamenti dentro e fuori le cariche pubbliche, è anche colpevole di usare le *euthynai* per aggredire i propri avversari, approfittando di procedure che dovrebbero combattere la *dorodokia*, la quale invece Cleone in sé incarna in ogni sua azione da cittadino e politico.

Complessivamente è evidente che Aristofane conduce una riflessione che ha costantemente per sfondo la *dorodokia*. Di questa attesta le procedure che la contrastano e quindi è prezioso testimone della presenza, negli anni '20 del V secolo, di un contesto normativo e istituzionale che ritroviamo dopo i colpi di stato in continuità e senza novità in materia di anticorruzione. Allo stesso tempo Aristofane vuole mostrare, amplificandole, deformazioni istituzionali e sociali ben presenti al proprio pubblico, che quindi si compiace dell'attacco satirico anche se lo coinvolge appieno: il poeta comico trae dall'opinione pubblica più sfiduciata

la considerazione che la *dorodokia* (e insieme il peculato<sup>30</sup>) è un problema sociale che tocca in primo luogo i leader politici più potenti e di forte consenso popolare, ma anche ogni cittadino quando assume una carica pubblica e soprattutto quando non è soggetto a rendiconto, il quale però a sua volta non funziona se doni e favori condizionano sia chi denuncia sia chi accusa sia chi giudica. Il pessimismo aristofaneo, ma anche l'ideologia antidemocratica che, volontariamente o involontariamente, ne è alimentata, non lascia via di uscita tanto da distruggere i fondamenti di giustizia della comunità democratica e la sua capacità di tutelarli in procedure di autogoverno.

Su questo sfondo mi interessa collocare un ultimo elemento di indagine. A fronte di un sistema articolato di accuse di corruzione, perseguibili o non perseguibili da un punto di vista legale, vere o false nelle notizie che descrivono l'accusa, osserviamo l'elevarsi del leader politico che riesce a sottrarsi da questi sospetti o imputazioni e si erge a simbolo dell'incorruttibilità. Anzitutto Pericle, che Tucidide per primo, quindi Plutarco proclamano palesemente (*periphanōs*) incorruttibile (*adorotatos*), superiore al denaro (*chrematon kreittonos*)<sup>31</sup>. Anzitutto per questo il popolo avrebbe fiducia in lui. Si noti che l'aggettivo scelto da Tucidide è *adorotatos*, il grado superlativo di un aggettivo che si articola sulla sola parola "dono" preceduta dal prefisso privativo; è assente invece il riferimento all'azione del ricevere: Pericle dunque sarebbe estraneo in modo assoluto al dono e a tutte le sue dinamiche, nessuna esclusa, sia nel dare che nel ricevere. Il caso di Pericle ha un precedente nel personaggio di Efialte che l'*Athenaion Politeia*, all'interno di un passo che deriva da una fonte di chiara matrice antipericlea, definisce incorruttibile (*adorodoketos*) e giusto, una definizione che chiaramente è in relazione all'affermazione di incorruttibilità di Pericle nel tentativo di sottrarla a quest'ultimo e riconoscerla, per contrasto, a colui che potrebbe essere stato eliminato da Pericle stesso.

<sup>30</sup> Sui beni comuni oggetto di peculato, vd. Aristoph. *Vesp.* 894 sgg.; *Thesm.* 811-812; *Plut.* 569.

<sup>31</sup> Thuc. II, 65, 8; *Plut. Per.* 14-15, 32; *Comp. Per. et Fab.* 3.6. Si noti che Tucidide giunge all'affermazione di incorruttibilità dopo aver descritto una fase di difficoltà nel rapporto fra Pericle e gli Ateniesi che infine lo condannano a una multa, ma dopo lo rieleggono stratego (Thuc. II, 65, 3-4). La multa è segnale di procedure giudiziarie che capiamo nei passi plutarchei citati circa i processi all'entourage di Pericle, i sospetti e le accuse contro lui stesso (il decreto di Dracontide e l'intervento di Agnone che ottiene la riduzione del procedimento ad azione pubblica ordinaria di fronte al tribunale qualunque fosse l'accusa, *dioxis*: furto, doni e il generico *adikiou*, una sequenza che conferma alla lettera Aristot. *Ath. Pol.* 54, 1-2 sulle *euthynai*), la necessità di affermare che il suo patrimonio non si accrebbe di una dracma rispetto a quanto lasciatogli dal padre. Vd. anche Aristoph. *Pax* 603-611; *Diod.* XII, 38-41. Cfr. ora VATTUONE 2017, 140-148.

Successivamente l'affermazione su Pericle circa i doni rimane il punto di riferimento per ogni campagna politica di incorruttibilità, spesso animata dalla necessità di reagire ad accuse di corruzione molto diffuse nell'opinione pubblica, ma non perseguibili o comunque difficili da provare in sede giudiziaria. Si pensi alle attestazioni che possiamo registrare in Demostene, nonché nella *Vita* plutarca e nelle voci lessicografiche a lui dedicate<sup>32</sup>. Ma significativo è uno dei punti di approdo della definizione di estraneità alla *dorodokia* nell'attestazione epigrafica del decreto di Cefisodoro<sup>33</sup>, *leader* politico del popolo, al quale sono concessi i più alti onori anzitutto per i meriti in politica estera. Il provvedimento è votato all'inizio della primavera del 195, pochi mesi dopo la proclamazione della libertà dei Greci da parte di T. Quinzio Flaminio ai giochi istmici dell'autunno del 196, un evento evocato, ma non citato dal decreto di Cefisodoro, che ben si colloca tuttavia nel medesimo clima ideologico e propagandistico in particolare circa il concetto di *eleutheria* e *autonomia*.

Se si considerano le motivazioni che producono le onorificenze, possiamo individuare le seguenti categorie: l'attività pubblica in funzione del popolo, svolta con onestà e incorruttibilità, *katharos kai adorodoketos*; l'ottimo svolgimento dei pubblici uffici ricoperti (tesoriere delle casse militari e dell'approvvigionamento del grano); il contestuale assolvimento del ruolo di benefattore della *polis* con un notevole dispendio di proprie risorse finanziarie; la proposta di decreti utili al *demos* e il rispetto delle leggi; infine, ma certo non ultima, anzi determinante, l'azione diplomatica equilibrata che ha consigliato al popolo le giuste alleanze in funzione della prevenzione dei pericoli esterni e che, soprattutto, ha procurato allo stesso *demos* denaro, grano e doni. Queste caratteristiche descrivono, nel dinamico alternarsi degli equilibri egemonici nel mondo ellenistico, la fissità dei bisogni e la continuità amministrativa tesa a soddisfarli anche all'interno di scenari internazionali in mutazione. Accanto a un ruolo attivo dei protagonisti della vita pubblica ateniese anche verso l'esterno è però attestato un ruolo passivo del *demos* che si aspetta, dai propri politici, positivi risultati di gestione che potremmo definire tecnici più che politici, certo funzionali al benessere del corpo civico. Significativa a questo proposito è la connessione tra attività diplomatica e ottenimento di favori e doni (soprattutto grano e denaro): è la strategia di chi vuole

<sup>32</sup> Dem. *De coron.* [XVIII] 250, 6; *De fals. legat.* [XIX] 4, 7; nel *corpus* demostenico vd. anche *In Theocr.* [LVIII] 35, 3; *Plut. Dem.* 31, 3; *Sud. s.v. Demosthenes.*

<sup>33</sup> *IG II<sup>3</sup> 1292 (ISE 33; SEG XXV 112; Agora XVI 261).* Su Cefisodoro e il contesto politico e sociale determinatosi in Atene ellenistica, vd. Polyb. XVIII, 10, 11; Paus. I, 36, 5-6. Cfr. HABICHT 1992, 77-85; CUNIBERTI 2006, spec. 111-114; 2015b; 2017, 684-691. Sull'immagine del politico ateniese in età ellenistica, quale emerge dal dato epigrafico, cfr. RHODES - LEWIS 1997, 35-37.

ottimizzare la collocazione della propria città all'interno dell'egemonia proposta o imposta, essendo certamente scomparsa ogni prospettiva di affermazione di una propria egemonia. Dal punto di vista interno ne deriva invece per la *polis* una concezione della democrazia quale forma salvaguardata, ma intesa soprattutto quale svolgimento di pubbliche funzioni amministrative e di iniziative private di cittadini benefattori, spesso senza specifico mandato assembleare, ma sempre, nella dichiarazione di intenti, in funzione e a favore del popolo in un contesto istituzionale e partecipativo che potremmo definire *demotikos*, filopopolare, piuttosto che democratico, vista la riduzione di spazi di partecipazione e decisione, di verifica e controllo.

Definita quest'ultima conseguenza circa l'impatto del dono, denunciato o negato, nella vita civica, amministrativa e politica di Atene antica, mi sembra che l'analisi condotta mostri la possibilità di individuare, nelle percezioni e valutazioni circa la *dorodokia*, diverse fasi:

1. anzitutto è evidente la precoce consapevolezza del dono quale strumento di socialità e di relazione interpersonale in grado però di suscitare anche legami obbligazionari, simmetrici e asimmetrici (in base alla possibilità di contraccambiare), che possono essere sfruttati per condizionare decisioni e azioni di chi ha una carica pubblica, accetta doni ed è così persuaso a perseguire interessi contrari a quelli della *polis* e ai principi di giustizia;

2. il timore che questo avvenga e la dimostrazione nei fatti che avviene portano alla predisposizione di procedure di controllo caratterizzanti il sistema di autogoverno isonomico e focalizzate, tra il resto, a osservare l'accettazione di doni quale indizio di avvenuta infrazione o reato all'interno dell'incarico pubblico svolto da un cittadino<sup>34</sup>: le *eutynai* soprattutto, ma anche la *dokimasia*. Dal

<sup>34</sup> Così come in avvio, anche ora con il riferimento al sistema di autogoverno isonomico, ritengo sia importante ricordare che il termine che meglio esprime l'ambiente democratico ateniese, nel quale abbiamo calato fatti e considerazioni esposte, è *isonomia* non soltanto perché vocabolo originario delle riforme clisteniche, ma anche perché principale descrittore delle narrazioni democratiche di V secolo (in primo luogo nel *logos tripolitikos* in Hdt. III, 80-82): esprime infatti l'uguaglianza non soltanto davanti alla legge, ma anche nella distribuzione dei diritti e nell'accesso ai *koïna*, i beni comuni. Rispetto a questi obiettivi, anche fortemente ideali, ma sinceramente e funzionalmente ricercati fin dall'epoca di Solone con la tensione osservabile all'*armonia* (cfr. CUNIBERTI 2013), è evidente l'indispensabilità e la pericolosità del dono: esso crea e sostiene la socialità e può guarirla dalle ferite dei conflitti interpersonali e sociali, dalle povertà economiche ed esistenziali, ma può diventare strumento di rapporti asimmetrici, di dipendenze interpersonali, di sodalizi antidemocratici, di vera e propria corruzione, situazioni che sollevano questioni non soltanto legislative o giudiziarie, ma anche, più ampiamente, relative alla giustizia sociale e all'*eudaimonia*, al benessere e alla felicità di tutti i cittadini quale primo obiettivo comunitario. Dall'osservazione della *dorodokia* in questo preciso contesto emerge chiaramente che la contraddizione fra l'irrinunciabilità delle

controllo e dalle denunce dei cittadini derivano azioni pubbliche ordinarie o, per pressione popolare incanalata dall'opposizione politica, processi per direttissima al fine di punire, rispettivamente, illeciti amministrativi o contabili oppure il tradimento della patria, per i quali l'accettazione di doni è l'elemento di prova in quanto è dato per scontato e avvenuto il condizionamento operato dal dono accettato;

3. la diffusione di sensibilità, ma anche del timore costante circa questo problema porta a individuare nella *dorodokia* la possibilità che ogni azione pubblica sia negativamente condizionata e ogni errore o inefficienza sia così spiegato. Ne consegue immediatamente lo sfruttamento di questa sensibilità per creare una denuncia politica che alimenta l'antidemocrazia delegittimando le istituzioni a partire dalle stesse procedure di controllo, simbolo democratico, che sarebbero strumentalmente utilizzate per fini devianti e ingiusti;

Quest'ultimo passaggio genera due conseguenze:

4a. la prima è che si brucia quella che potremmo chiamare la fiducia reciproca collettiva, non soltanto un valore, ma un vero e proprio bene sociale che è fondamentale per la coesione di una comunità che si autogoverna in democrazia (e che quindi non ha altre forme di condivisione e coesione se non quelle della socialità);

4b. la seconda è che la politica stessa, fortemente sotto accusa, elabora immagini di estraneità del politico ai doni, un'estraneità alla *dorodokia* che non è però dimostrata attraverso il rigoroso rispetto delle procedure di controllo e rendiconto, ma attraverso la dimostrazione di efficienza rispetto ai risultati attesi e agli interessi, prevalentemente economici, della comunità e dei singoli che la compongono. Si giunge – si potrebbe dire – a un'attenzione concentrata esclusivamente sull'obiettivo che è urgente raggiungere non come risultato di un'azione politica condivisa, ma come beneficio offerto da un concittadino ricco di prestigio e considerazione sociale, nonché di relazioni importanti: il popolo si affida a lui per ricevere, a propria volta, doni e vantaggi utili ai singoli cittadini. Così la comunità dei cittadini rinuncia a una reale autonomia nelle decisioni e a un'effettiva uguaglianza nelle possibilità di partecipazione autentica (sia pure difficile, fragile, piena di contraddizioni come quella sperimentata precedentemente in Atene) e quindi anche nella possibilità di controllare la reale circolazione di denaro e doni in pratiche di *dorodokia*. Su tutto prevale la necessità di dare fiducia a un politico salvatore, incorrotto per definizione autoafferma, il quale si sostituisca a una comunità nei fatti dissolta per mancanza di fiducia in sé e fra i cittadini che la compongono.

funzioni complessive del dono e il suo uso distorto pone un problema fondamentale che implica riflessioni e azioni che pongano al centro la diffusione profonda di una maggiore consapevolezza culturale accanto agli interventi legislativi e giudiziari.

## BIBLIOGRAFIA

- ARNAOUTOGLU 1998: I. ARNAOUTOGLU, *Ancient Greek Laws. A source book*, Oxon-New York.
- BEARZOT 2007: C. BEARZOT, *Vivere da democratici. Studi su Lisia e la democrazia ateniese*, Roma.
- CONOVER 2014: K. CONOVER, *Rethinking anti-corruption reforms. The view from ancient Athens*, «Buffalo Law Review», LXII, 69-118.
- CUNIBERTI 2006: G. CUNIBERTI, *La polis dimezzata. Immagini storiografiche di Atene ellenistica*, Torino - Alessandria.
- CUNIBERTI 2012a: G. CUNIBERTI, *Cleonimo di Atene traditore della patria*, Alessandria.
- CUNIBERTI 2012b: G. CUNIBERTI, *Synegoroi e corruzione politica in Aristofane*, in *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, a cura di E. Bona - C. Levy - G. Magnaldi, Alessandria, 295-304.
- CUNIBERTI 2013: G. CUNIBERTI, *Procedure giudiziarie e riconciliazione sociale nell'Atene di Solone*, «Dike», XIV (2011), 1-18.
- CUNIBERTI 2014: G. CUNIBERTI, *Le accuse di corruzione e concussione nella satira politica di Aristofane*, «Aevum», LXXXVIII, 3-18.
- CUNIBERTI 2015a: G. CUNIBERTI, *Doni e favori illeciti: percezione e codificazione del reato di corruzione in Atene antica*, «Hormos», VI (2014), 21-34.
- CUNIBERTI 2015b: G. CUNIBERTI, *Athènes face à la royauté hellénistique : la polis, l'avantage et la réduction du dommage*, «Ktéma», XL, 167-174.
- CUNIBERTI 2017: G. CUNIBERTI, *Traître ou bienfaiteur ? Le citoyen « spécial » devant le peuple et la loi d'Athènes*, in *Conseillers et ambassadeurs dans l'Antiquité*, sous la dir. d'A. Queyrel Bottineau - Marie-Rose Guelfucci, «DHA», Suppl. XVII, 677-693.
- DIMAKIS 1997: P. DIMAKIS, *Les ambassadeurs dans la Grèce antique*, «BIDR», 3a ser., XXXIX, 87-91.
- DOGANIS 2007: C. DOGANIS, *Aux origines de la corruption. Démocratie et délation en Grèce ancienne*, Paris.
- FRAZIER 1994 : F. FRAZIER, *À propos de la dispositio du Sur l'ambassade infidèle : stratégie rhétorique et analyse politique chez Démosthène*, «REG», CVII, 414-439.
- GAZZANO 2005: F. GAZZANO, *Senza frode e senza inganno: formule 'precauzionali' e rapporti interstatali nel mondo greco*, in *Dalle parole ai fatti. Relazioni interstatali e comunicazione politica nel mondo antico*, a cura di L. Santi Amantini, Roma, 1-33.
- GLOTZ 1973<sup>3</sup>: G. GLOTZ, *La città greca*, Torino (I ed. 1948; trad. it. di *La cité grecque*, Paris, 1928).
- HABICHT 1992: C. HABICHT, *Athens and the Ptolemies*, «CA», XI, 68-90.
- HARRISON 2001: A.R.W. HARRISON, *Il Diritto ad Atene*, II, *La Procedura*, trad. it. di P. Cobetto Ghiggia, Alessandria (*The Law of Athens*, II, *Procedure*, Oxford 1971).
- HARVEY 1985: F.D. HARVEY, *Dona ferentes. Some Aspects of Bribery in Greek Politics*, in *Cruix. Essays in Greek History presented to G.E.M. de Ste. Croix*, ed. by P. Cartledge - F.D. Harvey, London, 76-117.
- HASHIBA 2006: Y. HASHIBA, *Athenian bribery reconsidered: some legal aspects*, «PCPhS», LII, 62-80.
- KRÜCK 2016: M.-P. KRÜCK, *Discours de la corruption dans la Grèce classique*, Paris.
- LAFARGUE 2013 : Ph. LAFARGUE, *Cléon. Le guerrier d'Athéna*, Bordeaux.

- LANNI 2016: A. LANNI, *Law and Order in Ancient Athens*, New York.
- LATEINER 1987: D. LATEINER, *Nonverbal communication in the «Histories» of Herodotus*, «Arethusa», XX, 83-119.
- LENFANT 2014: D. LENFANT, *Le mépris des eunuques dans la Grèce classique : orientalisme ou anachronisme ?*, in *La représentation négative de l'autre dans l'Antiquité. Hostilité, réprobation, dépréciation*, éd. par A. Queyrel Bottineau, Dijon, 423-442.
- LENFANT 2016: D. LENFANT, *Anytos et la corruption massive de juges dans l'Athènes démocratique*, «Historia», LXV, 258-274.
- LIPSIUS 1905-1915: J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht, und Rechtsverfahren unter Benutzung des attischen Prozesses vom M.H.E. Meier und G.F. Schomann dargestellt von J.H. Lipsius*, I-III, Leipzig 1905-1915 (rist. Hildesheim 1966).
- MACDOWELL 1983: D.M. MACDOWELL, *Athenian laws about bribery*, «RIDA», XXX, 57-78.
- MARZI 1995: *Dinarco*, a cura di M. Marzi, in *Oratori attici minori*, II, a cura di M. Marzi - S. Feraboli, Torino, 439-599.
- MASTROCINQUE 1996: A. MASTROCINQUE, *Il dono nel mondo Greco: dallo 'status symbol' ai processi per corruzione*, in *Processi e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, 9-18.
- MITCHELL 1997: L.G. MITCHELL, *Greek bearing gifts. The public use of private relationships in the Greek world, 435-323 BC*, Cambridge.
- MOSLEY 1962: D.J. MOSLEY, *An Athenian law on ambassadors?*, «PACA», V, 26-27.
- MOSLEY 1973: D.J. MOSLEY, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece*, Historia-Einzelschrift, XII, Wiesbaden.
- NENCI 1994: G. NENCI, *Erodoto. Le Storie*, V, Milano.
- NENCI 2001: G. NENCI, *La formula della terra e dell'acqua nel lessico diplomatico achemenide*, in *Linguaggio e terminologia diplomatica dall'antico oriente all'imperio bizantino*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli - L. Piccirilli, Roma, 31-42.
- ORANGES 2016: A. ORANGES, *L'accusa di corruzione nel contesto di euthyna: verifica delle finanze e della fedeltà democratica dei magistrati*, «Antesteria», V, 81-97.
- OSTWALD 1986: M. OSTWALD, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law*, Berkeley-Los Angeles.
- PARISE 2000: N. PARISE, *La nascita della moneta. Segni premonetari e forme arcaiche dello scambio*, Roma.
- PICCIRILLI 2002: L. PICCIRILLI, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma.
- QUEYREL BOTTINEAU 2010: A. QUEYREL BOTTINEAU, *Prodosia, la notion et l'acte de trahison dans l'Athènes du Ve siècle - Recherche sur la construction de l'identité athénienne*, Bordeaux.
- RHODES - LEWIS 1997: P.J. RHODES - D.M. LEWIS, *The Decrees of the Greek States*, Oxford.
- RHODES 1981: P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford [1993<sup>2</sup>].
- RUSCHENBUSCH 1966: E. RUSCHENBUSCH, *ΣΟΛΩΝΟΣ ΝΟΜΟΙ. Die Fragmente des solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text- und Überlieferungsgeschichte*, Wiesbaden.
- SALDUTTI 2014: V. SALDUTTI, *Cleone. Un politico ateniese*, Bari.
- SAXONHOUSE 2012: A.W. SAXONHOUSE, *To corrupt: The Ambiguity of the Language of*

- Corruption in Ancient Athens*, in *Corruption. Expanding the Focus*, ed. by M. Barcham - B. Hindess - P. Larmour, Canberra, 37-51.
- SCHEID-TISSINIER 1994: E. SCHEID-TISSINIER, *Les usages du don chez Homère. Vocabulaire et pratiques*, Nancy.
- STRAUSS 1985: B. STRAUSS, *The cultural significance of bribery and embezzlement in Athenian politics. The evidence of the period 403-386 BC*, «AncW», XI, 67-74.
- TAYLOR 2001: C. TAYLOR, *Bribery in Athenian Politics*, «G&R», XLVIII, Part I, 53-66, Part II, 154-172.
- TODD 1993: S.C. TODD, *The Shape of Athenian Law*, Oxford.
- VATTUONE 2017: R. VATTUONE, *Pericle*, Bologna.
- WANKEL 1982 : H. WANKEL, *Die Korruption in der rednerischen Topik und in der Realität des klassischen Athen*, in *Korruption im Altertum*, hg. von W. Schuller, München-Wien, 29-47.
- ZAMBARBIERI 2002: M. ZAMBARBIERI, *L'odissea com'è. Lettura critica*, I, Milano.